

GIOVANNI PALATUCCI, QUESTORE E MARTIRE: “GIUSTO TRA LE NAZIONI”

Piersandro Vanzan S.I.

Fare dell'ultimo questore reggente di Fiume - nato a Montella (AV) il 31 maggio 1909 e morto nel *Lager* di Dachau, il 10 febbraio 1945 - lo “Schindler italiano” è forse azzardato, ma inquadra subito un personaggio che salvò circa 5.000 ebrei, rischiando di continuo, per sei anni, la vita e tragicamente concludendola alla vigilia della liberazione. Gli ebrei dicono che “andò oltre il comandamento ama il prossimo tuo come te stesso, perché egli lo ha amato più di se stesso”¹ e, in crescendo, gli hanno dedicato: nel 1953, a Ramat Gan, quartiere di Tel Aviv, una strada fiancheggiata da 36 alberi (uno per ogni anno della sua vita); nel 1955 una foresta di 5.000 alberi nei pressi di Gerusalemme e la Medaglia d'Oro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane²; nel 1990 il massimo riconoscimento: quello di “Giusto tra le Nazioni”, col suo nome impresso sulle gigantesche lapidi nel mausoleo Yad Vashem, a Gerusalemme, nel cui Viale dei Giusti già un albero gli era stato precedentemente dedicato. Merita infine ricordare che nell'ottobre 1999, durante la visita del presidente Ciampi alla Knesset, A.Sharom, capo del Likhud, ricordando quanto avevano fatto gli italiani per gli ebrei durante la seconda guerra mondiale, ha esplicitamente menzionato l'opera del Palatucci.

E anche in Italia, benché più tardivamente, qualcosa si muove e a vari livelli. Anzitutto, nel 1995 il Presidente della Repubblica, O.L.Scalfaro, gli ha conferito la Medaglia d'Oro alla memoria; nel 1997 il Capo della Polizia, prefetto F.Masone, ha istituito un Gruppo di Lavoro finalizzato alla stesura di una nuova e più completa biografia (cfr nota 5); e nella serata del 22 aprile 2000 (sabato santo) Rai Tre ha messo in onda un documentario sul Palatucci (regia di Pino Rinaldi), ripredendolo nella trasmissione “Chi l'ha visto” del 2 maggio. Senza dire che sempre più vie, piazze, parchi e scuole, in diverse città italiane - Avellino, Campobasso, Genova, Milano, Montella, Milano - portano il suo nome, affinché le generazioni future serbino nella memoria quanto egli imparò fin da piccolo: contrastare la guerra,

¹ Così la Sig.a Neumann, salvata da Palatucci, in *Israel*, 18 giugno 1953, mentre nel 1977 S.Sorani, allora Segretario generale della DELASEM - Delegazione Assistenza Emigrati (attiva dal 1939) -, a proposito di una iniziativa per ricordare l'eroico commissario e gli altri martiri ebrei, propone che gli sia dedicata una lapide a parte in quanto, “se Palatucci fosse stato ebreo e avesse salvato i correligionari, non avrebbe fatto nulla di speciale. Quello che lo distingue è di averlo fatto senza essere ebreo e a rischio della propria vita” (cit. in G.RAIMO, *A Dachau per amore: Giovanni Palatucci*, Montella, Dragonetti, 1992, 36). Dal canto suo il massimo pittore ebreo in Italia, Georges de Canino, ha regalato alle Questure di Roma e di Avellino suoi dipinti raffiguranti il Palatucci, descrivendolo come “un eroe fuori schema” e letteralmente “un santo” (*Polizia moderna*, n.11/12 1996, 35). Ricordiamo che lo storico incontro tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo Toaff, nella Sinagoga di Roma, fu siglato con una artistica *Menorah* dello stesso artista il quale, primo caso dopo Mark Chagall, fu ammesso a dipingere in varie chiese, compresa quella del Presidio militare di Roma, alla Cecchignola.

² In quell'occasione lo zio vescovo, mons. G.M.Palatucci, formulava voti perché “questa nuova espressione di gratitudine da parte di un popolo che sa sollevarsi al di sopra delle differenze di nazione e di religione”, insegnasse a tutti come “incontrarci fratelli nella comune dignità di uomini e nella sublimità di figli dello stesso unico Dio e Padre”, secondo l'esempio di san Francesco, “fratello di tutti gli uomini e di tutte le creature, alla cui scuola venne formato il compianto mio nipote”.

somma d'ogni male, e costruire la pace, difendendo sempre i fondamentali diritti umani. Perché, ben ce lo insegnano gli ebrei - la cui non ultima grandezza sta proprio nel ricordare olocausti e risurrezioni -, un popolo che dimentica i suoi "Giusti" è un popolo morto.

Non a caso Giovanni Paolo II ha fortemente voluto la "Memoria dei martiri" (7 maggio 2000, al Colosseo) e nel prossimo Martirologio aggiornato ci sarà - insieme a M.L.King, O.Romero, D.Bonhoeffer ecc. - anche Giovanni Palatucci. Proprio in quest'ottica, e rilevato il crescendo d'ammirazione per un funzionario dello Stato che ha incarnato al meglio l'etica della responsabilità nel porsi a servizio della gente, specie degli ultimi, antepoendo il primato della coscienza - e ben formata, come la sua - alle inique leggi razziali, la Chiesa italiana ne ha promosso la Causa di Beatificazione (cfr *Editto* firmato dal card. C. Ruini, in *Oss. Rom.*, 9 aprile 2000). Ma chi fu e in cosa sta la grandezza del questore Giovanni Palatucci Giovanni?

Dalla quieta Montella al rodaggio genovese, per finire nel crogiuolo fiumano

Nella formazione di Giovanni influirono particolarmente la nonna Carmela - terziaria francescana, pia e caritatevole, morta in concetto di santità - e l'autorevolezza culturale e morale degli zii paterni Antonio, Alfredo e Giuseppe Maria, tutti francescani conventuali: i primi due docenti di teologia a Napoli e poi superiori provinciali dell'Ordine nelle Puglie e in Campania, mentre il terzo fu vescovo di Campagna (SA) e grande collaboratore del nipote nel salvare gli ebrei, che dedicarono pure a lui un albero nel Viale dei Giusti a Gerusalemme. Merita inoltre ricordare che gli anni dell'infanzia e adolescenza Giovanni li visse all'ombra funesta della prima guerra mondiale e in lui, fin d'allora, s'incisero a fondo tanto i racconti dei soldati che tornavano dal fronte, quanto il gemito dei parenti di quelli che non tornarono più. Nella quiete di Montella quello strazio acquistava un'eco tutta particolare nell'ipersensibilità di quel ragazzo, facendogli cogliere precocemente l'assurdità della guerra e inquietandolo con le domande sul "che fare" per ridurne le tragiche conseguenze.

Suo padre lo voleva avvocato e in Irpinia, ma Giovanni si sentiva chiamato ad altro e altrove. Di fatto, il servizio militare lo portò al Nord, dove si fermò come volontario nella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento, a Moncalieri (TO). Nel 1932 si laurea in giurisprudenza a Torino e nel '35, presso la Regia Corte d'Appello del capoluogo piemontese, supera brillantemente gli esami di procuratore legale e viene iscritto all'Albo dei procuratori di Ivrea. Pareva realizzarsi il sogno paterno, tanto più che Giovanni poteva contare su buone relazioni per aprirsi una strada brillante: uno zio vescovo e gli altri due francescani molto conosciuti a Napoli. Ma egli deluse fortemente il padre, affermando che gli era impossibile "domandare soldi a chi ha bisogno del mio patrocinio per avere giustizia". Insomma, lo disgustava farsi ricompensare per difendere gli indifesi o, peggio, ricevere denaro per sottrarre alla giustizia chi doveva renderle grave conto. Riteneva perciò che la via migliore per attuare le sue idealità fosse quella della Polizia di Stato (PS), ma quando, nel gennaio 1936, salutò i familiari per raggiungere Roma e frequentare il 14° Corso per

funzionari di PS, il padre gli voltò le spalle. Forse anche perché intuiva quanto oscura e poco gratificante doveva essere la carriera di un poliziotto, specialmente in regime dittatoriale.

Terminato il Corso fu assegnato, nel settembre 1936, alla Questura di Genova come Vice Commissario Aggiunto. Ma ben presto risultò un funzionario scomodo perché, intelligente e retto qual era, notò subito varie disfunzioni e non le accettò. Addirittura le denunciò in una autointervista pubblicata su un quotidiano locale: perché Giovanni si rifiutava di narcotizzare la coscienza e gli ripugnava - fingendo di non vedere - tradire i principi e valori nei quali credeva³. L'idealista Giovanni non sapeva ancora che il regime fascista mal sopportava le critiche, tanto più se mosse da un funzionario di Polizia. Di fatto le reazioni furono indignate, al punto che il questore del capoluogo ligure domandò al Capo della Polizia l'uscita di tale funzionario dall'Amministrazione o, in subordine, di mandarlo in castigo, al confine. Chissà quale piega avrebbe preso la vita di Palatucci se fosse stato licenziato. E invece, secondo l'adagio popolare che "Dio scrive dritto anche sulle righe storte", il 15 novembre 1937 raggiunge la Questura di Fiume e quella che doveva essere una punizione si rivelò il grande *kairos*, l'opportunità unica per realizzare alla grande l'umanesimo integrale cristiano, schierandosi dalla parte di Abele contro i nuovi Caini.

A Fiume infatti, come responsabile dell'Ufficio Stranieri, venne a contatto diretto non soltanto con la varia umanità di quel crocevia etnico e religioso, ma anche con la forte e privilegiata comunità ebraica⁴, parendogli di respirare aria nuova. Per una coincidenza, che i biografi leggeranno come un "segno", abita in via Pomerio, dove hanno sede e la Questura e la Sinagoga. Segni a parte, l'intelligenza acuta e la fede profonda di Palatucci gli impediscono di farsi contaminare dall'exasperato nazionalismo fascista, che aveva reso quella città quasi un simbolo della politica estera di Mussolini, e subito intreccia buoni rapporti con tutti, italiani e non, ma in particolare con gli ebrei (significativamente fidanzandosi, più tardi, con Mika Eisler). Tutt'attorno però, nei territori jugoslavi occupati dai nazisti e dagli ustascia croati, infuriava l'antisemitismo e Fiume diventò l'ultima via di salvezza per quanti fuggivano dai Balcani. Come ricorda il prof. E. Toaff, "all'epoca mi recavo spesso a Fiume e mi stupivo nel vedere quanta solidarietà veniva dimostrata nei confronti dei tanti ebrei che passavano il confine dalla Jugoslavia. I bambini venivano aiutati dai poliziotti di frontiera, le nostre famiglie venivano ospitate da quelle cristiane e inoltrate poi verso destinazioni più sicure. Questo non è accaduto in altri Paesi d'Europa. Gli italiani invece, tranne qualche eccezione, hanno visto nel popolo ebraico una delle immagini di Dio"⁵.

³ L'intervista, del 26 luglio 1937, è conservata agli Atti del cit. Gruppo di Lavoro. In essa Palatucci contesta l'eccessiva burocratizzazione del servizio, "tenendoci chiusi negli uffici mentre, se ci mandassero in mezzo alla gente, a contatto con la vita, come sarebbero impiegate meglio le energie della PS!".

⁴ Essa, trapiantata dall'Ungheria fin dai tempi austroungarici, contava quasi 1.200 membri, possedeva una grande e bella sinagoga (che i fascisti distruggeranno nel 1939) e un cimitero altrettanto dignitoso. Grazie a un editto imperiale, godeva degli stessi privilegi riconosciuti da secoli agli ebrei livornesi.

⁵ *Oss.Rom.*, 11 febbraio 1995 (che ritorna sul Palatucci anche il 2 giugno). Per una bibliografia essenziale riguardante questo periodo, compresa qualche ambiguità iniziale degli stessi ebrei nei confronti del regime cfr G.PISANÒ, *Mussolini e gli ebrei*, Milano, FPE, 1967; U.CAFFAZ, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, Firenze, La Nuova

Purtroppo la follia razziale di Hitler non tardò a contagiare pure Mussolini, soprattutto preoccupato di rendere credibile l'Asse Roma-Berlino, eliminando ogni dissonanza politica tra i due regimi. Il 14 luglio 1938 fu pubblicato "il manifesto della razza" che, tradotto in legge (17 novembre 1938), segnò la fine della relativa tolleranza precedentemente dimostrata verso gli ebrei⁶. Ma proprio questo scimmiettare Hitler privò Mussolini dell'appoggio che molti italiani gli avevano finora dato e, significativamente, con l'avvio di quella campagna, *Il popolo d'Italia*, quotidiano fascista, cominciò a perdere lettori, mentre *L'Osservatore Romano* ebbe continui incrementi⁷. Nessuna meraviglia quindi se Palatucci, cattolico autentico, non potesse farsi complice di tali aberrazioni e, pronunciando una frase che vale un trattato - "vogliono farci credere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano"⁸-, attivò subito e proprio in Questura, con l'aiuto di fidati collaboratori, una rete di assistenza che nei modi più vari soccorresse quanti erano in pericolo. Così proprio lui, che istituzionalmente avrebbe dovuto contrastare la fuga degli ebrei, o li istradava con documenti falsi verso la Svizzera o Israele - allora sotto protettorato inglese -, o più tardi, via mare, sulle coste del Meridione già liberato, o trovava il modo di smistarli nei campi profughi italiani (benché fossero ebrei). Nel frattempo, in attesa delle migliori soluzioni possibili, egli concedeva fasulli permessi di soggiorno e altri documenti per garantire un minimo di sicurezza, nascondendoli presso famiglie o comunità religiose sicure. Fu un'epopea dell'amore fraterno, che qui possiamo riferire soltanto a *flash*.

Nel marzo 1939, oltre 800 fuggiaschi dalla Jugoslavia, su una nave greca, erano diretti verso il porto di Fiume, non sapendo che la *Gestapo* era in agguato. Palatucci, avvertito della trappola, li sottrasse alla cattura dirottando il vapore nella località di Abbazia, dove furono accolti dall'allora vescovo di Fiume mons. I. Sain. Seminari e conventi, quindi, ma anche numerose famiglie cattoliche istriane

Italia, 1975; G.MOSSE, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Bari, Laterza, 1980; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993; L.KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-45)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; W.BENZ, *L'olocausto*, ivi, 1998; A. GASPARI, *Nascosti in convento*, Milano, Ancora, 1998. Nel presente art. utilizziamo inoltre testimonianze e documentazioni (spesso inedite) raccolte dal cit. Gruppo di Lavoro che, presso il Dipartimento della PS, sta redigendo una nuova biografia del Palatucci.

⁶ Questi, *ipso facto*, diventano stranieri: le Autorità militari congedano tutti gli ufficiali ebrei in servizio permanente effettivo; i nomi ebraici vengono cancellati dagli elenchi telefonici, mentre quelli delle strade vengono rimpiazzati; addirittura furono rimosse lapidi o iscrizioni sulle quali apparivano nomi ebrei; i dipendenti statali vengono licenziati e altrettanto devono fare gli imprenditori ariani, mentre gli imprenditori ebrei devono smettere ogni attività; infine, su tutti pende la minaccia di espulsione.

⁷ Le informative dell'OVRA segnalano al Viminale l'inarrestabile perdita di consensi mentre, dalle varie relazioni inviate sull'atteggiamento dei cattolici in genere e dei parroci in specie, risulta testualmente che, a Venezia, "clero e cattolici osservanti deplorano come persecuzioni i provvedimenti contro gli ebrei, abbinando tali disposizioni a quanto avviene in Germania, contro la quale si fa una propaganda feroce, dipingendola come centro di paganesimo. I preti ne parlano apertamente anche dai pulpiti delle chiese". A Milano, "il sentimento popolare si orienta in queste settimane verso un che di simpatia per gli ebrei, che considera perseguitati. Vi è inoltre preoccupazione da parte dei lavoratori occupati presso aziende di ebrei, molti dei quali sono benvenuti dai lavoratori che trovano in quei padroni un senso di comprensione e a volte di generosità non sempre comuni ad altri datori di lavoro".

⁸ G.RAIMO, *A Dachau per amore...*, cit., 58. Più tardi, come riferito dall'amico ebreo P.SANTARCANGELI, *In cattività Babilonese*, Udine, Segno, 1987, 47, quando l'Italia - di nuovo scimmiettando Hitler - entrò nel secondo conflitto mondiale, aggredendo proditoriamente la Francia - nostro alleato storico fin dalle guerre d'indipendenza - Palatucci esclamò col pianto in gola: "Abbiamo toccato il fondo della vergogna".

formavano l'accennata rete di solidarietà⁹, che trovava poi una mèta ideale nel campo di raccolta profughi sito a Campagna (SA), dov'era vescovo mons. Palatucci, che accolse i primi "fratelli maggiori" già nel luglio 1939. Sistemato in due ex conventi - in uno era stato novizio Giordano Bruno -, il campo poteva ospitare fino a 750 persone. Suo primo direttore fu l'allora Vice Questore E. De Paoli, la cui gentilezza è ricordata in molte testimonianze. Interessante notare che De Paoli era già stato a Fiume, quale responsabile del Commissariato di Villa del Nevoso, e che nella città istriana aveva conosciuto Palatucci. Addirittura pare che il suo trasferimento a Campagna, per dirigere quel campo, fosse dovuto all'interessamento di Giovanni e dello zio vescovo, grandi registi dell'accennata organizzazione. Come testimonia il prof. G. Acone, figlio del maresciallo M. Acone, all'epoca responsabile del Distaccamento di PS presso quel campo, grazie all'intesa tra vescovo, nipote e i suddetti funzionari, l'integrazione degli ebrei nella comunità di Campagna fu piena. Ricorda che il vescovo partecipava spesso alle loro riunioni o feste e che la popolazione nutrì sempre verso di loro atteggiamenti improntati a rispetto e solidarietà. Da parte sua A. Remolino, in servizio militare a Fiume, riferisce che in occasione del breve periodo di licenza trascorso a Campagna per sposarsi, venne chiamato da mons. Palatucci, il quale gli affidò una lettera per Giovanni. Iniziò così la sua amicizia col responsabile dell'Ufficio Stranieri e la sua pericolosa attività di "portalettere"¹⁰.

Nel pieno di questa attività il Ministero degli Interni (aprile 1939) dispone il trasferimento di Palatucci alla Scuola Tecnica di Polizia a Caserta (vicino a casa), ma lui si oppone decisamente e prega il Questore di far pressioni sul Prefetto per evitare tale destinazione. La spunta anche questa volta e così, grazie all'instancabile e coraggiosa sua opera, supportata da collaboratori fidati, e utilizzando l'accennata complessa rete di solidarietà, "la via di Fiume" o "il canale fiumano" - come dicevano gli esuli - continuò a funzionare, nonostante i malumori delle autorità nazifasciste che, pur sospettando di lui, non riuscivano a incastrarlo.

Emblematico il passo di questa lettera che scrive ai familiari, nel dicembre 1941: "I miei superiori sanno che - grazie a Dio - sono diverso da loro. Siccome lo so anch'io, i rapporti sono formali, ma non cordiali. Non è a loro che chiedo soddisfazioni, ma al mio lavoro, che me ne dà molte". Ritroviamo qui gli stessi ideali e atteggiamenti visti alla Questura di Genova, confermando la sua forte "etica della

⁹ Tra le famiglie componenti questa rete di solidarietà citiamo quella della Sig.a Castagnaro che, pur sapendo a quale rischio si esponeva, ospitava tre o quattro ebrei per volta, finché Palatucci e i suoi, nottetempo, li portavano in salvo. Proverbiale è diventato, in queste operazioni, un furgoncino della PS noto come "l'angelo della notte".

¹⁰ L'accennata biografia curata dal Gruppo di Lavoro, cui attingiamo, riporta numerosi esposti del vescovo al Viminale, i suoi richiami alla Convenzione di Ginevra e le richieste per ottenere cure, sovvenzioni e quant'altro in favore di tali ospiti. Colpisce in particolare una lettera del 9 febbraio 1941, al comm. E Pennetta, Ministero degli Interni, Direzione Affari Riservati, dove chiede sia liberato, per gravi motivi di salute, il rabbino D.Wachsberger. A tal fine mons. Palatucci sottolinea la rettitudine e inoffensività del personaggio, affermando di poter garantire "come Vescovo cattolico in favore di un Rabbino". Da ultimo va detto che in questa ammirevole opera, nella quale profuse tempo e denaro, mons. Palatucci fu sempre incoraggiato moralmente e sostenuto finanziariamente dalla Santa Sede. Negli archivi sia del prelado sia vaticani il Gruppo di Lavoro ha recuperato preziosi materiali, che danno nuova luce a quanto già illustrato, ma complessivamente, da R.GRAHAM, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma, Cinque Lune, 1975; ID., "Il Vaticano e gli ebrei profughi in Italia durante la guerra", in *Civ. Catt.* 1987 I 429-443. Cfr anche G.MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000 (dove si cita ampiamente R.Graham).

responsabilità”, che adesso trascolora nella *pietas amorosa* verso i perseguitati. Come aveva intuito fin da ragazzo, contro la malvagità dei potenti e la stupidità degli omuncoli, bisogna fare qualcosa e concretamente, anziché sprecare il tempo nelle lamentazioni.

Armistizio, “resistenza e resa”, Dachau

La situazione precipita con l’8 settembre 1943, quando un maldestro armistizio vede Fiume prontamente occupata dalle truppe germaniche e a novembre il “Litorale Adriatico”- comprendente Gorizia, Udine, Istria, Dalmazia, parte della costa croata e dell’entroterra sloveno fino a Lubiana - diventa il *Kustenland* del III Reich. La capitale è a Trieste, dove comanda il *Gauleiter* F.Rainer, che ha poteri assoluti, e hanno il quartier generale le SS, che fanno venire dalla Germania i tecnici dello sterminio (eutanasia compresa) e nel rione San Sabba attivano il tristemente noto *Lager* della Risiera¹¹. Nonostante questa situazione disperata, Palatucci rimane a Fiume per continuare l’opera di salvataggio e,

Dopo l’8 settembre 43, nella paradossale condizione di “alleato occupato”, viene nominato Reggente di una Questura fantasma: il titolare s’è prudentemente allontanato, mentre la *Gestapo* ha disarmato gli uomini della PS. In quest’ultimo drammatico periodo, tre i fatti che suggellano la grandezza di Palatucci. Anzitutto distrugge il materiale relativo agli ebrei custodito negli archivi della Questura e, contestualmente, intima al Comune di non rilasciare alcun documento riguardante quei cittadini senza previa informazione del suo ufficio. Era uno stratagemma per conoscere in anticipo quali razzie stavano organizzando le SS e poter avvisare in tempo gli ebrei ancora presenti¹². In questo modo Giovanni mandò a vuoto le retate naziste e nell’agosto 1944, quando le SS eseguirono il maxirastrellamento che doveva inoltrare gli ultimi ebrei ai forni crematori, “la materia prima” s’era volatilizzata. Fu l’ultima beffa realizzata dal giovane funzionario, ormai nel mirino dei nazifascisti.

Il secondo fatto è direttamente collegato a quanto sopra. Amici e partigiani, in Questura e fuori, avvertendo che ormai la sorte di Palatucci era segnata, tentarono in ogni modo di convincerlo a fuggire. Tra le varie pressioni spicca quella del Console svizzero a Trieste. Qui, nel gennaio 1944, viene arrestato il commissario F. Ricciarelli, fidato collaboratore di Giovanni, e allora il Console, rompendo gli indugi, offre a Palatucci la sua villa nel Canton Ticino. Di tanta generosità Giovanni approfitta soltanto per mettere in salvo Mika Eisler e la mamma, che personalmente accompagnò in Svizzera, ma ritornando subito a Fiume, dove un’epopea di sei anni

¹¹ Su questo tragico periodo cfr. E.COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo (1943-45)*, Milano, Vangelista, 1974; ID., *Nazismo e società tedesca (1933-45)*, Torino, Loescher, 1982; M.CERVI - I.MONTANELLI, *L’Italia della disfatta*, Milano, Rizzoli, 1982; ID.- ID., *L’Italia della guerra civile*, ivi, 1983; S.BERTOLDI, *Badoglio*, ivi, 1993; ID., *Salò*, ivi, 1994; W. LAQUEUR, *Il terribile segreto*, Firenze, Giuntina, 1995.

¹² In merito abbiamo questo emblematico racconto della Sig.a Schwarz la quale, appena giunta in città, non sapeva che l’avviso telefonico di recarsi in Questura significava “nascondersi”. Ricevuta la telefonata si recò di fatto in Questura e Palatucci, al vedersela davanti, sbottò: “Ma come, lei è ancora qui?”. Dovendo recarsi con urgenza dal Prefetto si rivolse a un fidato collaboratore dicendogli: “Portala in salvo e trattala come se fosse mia sorella”. Mentre però si allontana gridò: “No, anzi, trattala come se fosse nostra sorella, perché in Cristo è davvero nostra sorella maggiore”.

stava ormai compendosi¹³. Una testimonianza del cit. Remolino - il quale, dopo l'8 settembre 1943, aveva lasciato l'Esercito e, pur aiutando segretamente la Resistenza, manteneva discreti rapporti con i tedeschi, lavorando come loro sarto - riferisce che una domenica, uscendo dalla Messa, Palatucci gli disse, cosciente dell'aumentato sospetto nazista: "D'ora in poi evita ogni rapporto con me e, se m'incontri, fingi di non conoscermi". Il Remolino obbedì fino a quando non vennero in sartoria due ufficiali italiani, amici di Giovanni, chiedendogli indumenti borghesi per fuggire da Fiume. "E' la fine", dissero: ché, da una parte, nazifascisti e ustascia incrudelivano per disperazione mentre, dall'altra, le bande titine ormai vincenti si preparavano a fare il resto. Erano i primi di settembre 1944 e Remolino, trasgredendo l'ordine ricevuto, andò nell'ufficio del Questore Reggente, scongiurandolo di mettersi in salvo. Ma Giovanni gli rispose "con gli occhi lucidi, stringendomi la mano: Remolino, noi rimarremo a Fiume!"¹⁴. L'ultimo fatto ha del temerario e concerne le relazioni ufficiali che Palatucci manda alle Autorità germaniche e repubblicane (da aprile a luglio 1944). In esse, sfidando le ripercussioni che potevano venirgli, Giovanni difende apertamente i suoi uomini contro gli abusi e le violenze perpetrate non solo dai tedeschi, ma anche dagli ustascia. Dall'Archivio Centrale dello Stato il cit. Gruppo di Lavoro ha acquisito copia di queste relazioni in cui leggiamo: "Il caso di una Questura disarmata è unico in tutto il territorio della Repubblica Sociale Italiana ed è triste che debba verificarsi proprio a Fiume, ai sacri confini della Patria, dove occorre essere maggiormente vigili". Lamenta poi che le angherie di germanici e ustascia "trovino avallo, mediante delazioni, spesso a fini di vendetta personale, nella Milizia e nel PFR", mentre il Prefetto, "che potrebbe svolgere almeno opera di moderazione, è del tutto passivo, sia per mancanza di temperamento, sia perché - come da molti segni è dato desumere - è attaccato alla carica per motivi di utilità personale. Incapace di un gesto di fierezza, impassibile agli abusi che (tedeschi e ustascia) commettono, non fa nulla che possa farlo considerare il Prefetto italiano di Fiume italiana". E se ciò non bastasse, l'ultima relazione conclude osservando, "in spirito di assoluta subordinazione, che il Ministero ha fatto sentire piuttosto debolmente la propria sollecitudine per le sorti della Questura di Fiume". Così scriveva un funzionario di 35 anni, provocando tanto la rabbia di Salò - evidenziandone lo sfascio istituzionale -, quanto la brutalità degli "alleati occupanti". La cui risposta non si fece attendere.

La notte del 13 settembre 1944, su ordine del Ten.Col. delle SS Kapler, fu perquisita l'abitazione del Reggente - forse per la soffiata di un Giuda - e venne trovata copia del piano riguardante lo Stato libero e autonomo di Fiume. Accusato di cospirazione e intelligenza col nemico fu tradotto nel carcere Coroneo di Trieste e,

¹³ Invano quelle donne amate lo supplicarono di restare. Gianni fu irremovibile. Soltanto le incaricò di trasmettere agli Alleati un piano che, elaborato insieme al Movimento di Liberazione, proponeva uno "Stato libero di Fiume". Infatti, prevedendo che una volta liberata dai nazifascisti l'Istria sarebbe finita preda dei titini, quel piano ipotizzava la creazione di una zona "libera e autonoma". In merito, risultano notevoli le corrispondenze dell'opera (e piano) del Palatucci con l'opera (e le proposte) dell'allora vescovo di Trieste, mons. A.Santin: cfr *Civ. Catt.* 1997 III 164-170.

¹⁴ Un'altra testimonianza, di A.Cucciniello, "ausiliario" nell'ufficio del Palatucci - raccolta sempre dal cit. Gruppo di Lavoro -, riferisce che all'ennesima sua insistenza perché raggiungesse una sede meno esposta - come aveva fatto il Questore titolare -, Palatucci gli indicò la bandiera e affermò, solenne: "Cucciniello, dite a tutti gli amici che finché sventolerà quel Tricolore io rimarrò qui al mio posto".

nell'ottobre 1944, istradato a Dachau. Fu l'ultimo suo viaggio, ma alla partenza da Trieste gli riuscì ancora un gesto della sua caratteristica *pietas amorosa*. Come testimoniato dalla Sig.a Libera Capuozzo, vedova del Sig. Pietro Capuozzo, all'epoca brigadiere di PS a Trieste - ma prima era stato a Fiume, con Palatucci -, quando il marito seppe che stava partendo il treno che avrebbe portato a Dachau il suo ex superiore, aiutato da un collega della Polfer raggiunse i carri piombati e, camminando su e giù per i vagoni, discuteva animatamente con l'uomo della Polfer nella speranza che Giovanni lo sentisse e potessero così salutarsi per l'ultima volta. A un tratto gli cadde un bigliettino tra i piedi e sentì la voce di Palatucci: "Capuozzo, accontenta questo ragazzo. Avverti sua madre che sta partendo per la Germania. Addio". Raccolto sul binario della morte, quel bigliettino - con indicate famiglia e via di Trieste - resta l'ultimo segno e come il testamento spirituale di un funzionario che letteralmente ha speso tutta la vita per gli altri¹⁵.

Dall'inferno alla gloria: "l'essere per gli altri"

In breve, la grandezza di Palatucci consiste nell'essere stato "uomo per gli altri": e non una volta sola né per un atto eroico ma istantaneo. Due infatti sono le principali modalità dell'eroismo, fino al *martyrium caritatis*: quella dell'atto istantaneo, che risponde a una pulsione generosa ma improvvisa, non sempre cosciente all'istante di quanto tragiche potranno essere le conseguenze. Eticamente mirabile, perché comunque quell'istante attiva un processo che salverà una o più vite a costo della propria, questa forma martiriale è tuttavia rapida, quasi istintiva, benché remotamente preparata da ambienti e stili di vita conformi all'oblazione. Emblematica in questo senso la vicenda del napoletano Salvo D'Acquisto, l'eroico Vicebrigadiere dei Carabinieri che nel 1943, a Palidoro - borgo di Torrimpietra, alla periferia di Roma - salvò 22 ostaggi dalla fucilazione addossandosi una colpa non sua e morendo, ventitreenne, al loro posto¹⁶. L'altra forma dell'eroismo martiriale è più lunga, diuturna, anche lacerante perché richiede d'essere continuamente ribadita e voluta. Lacerazione che diventa massima quando bisogna disobbedire alle leggi umane per obbedire a Dio. Questa disobbedienza - in realtà, obiezione di coscienza - significa obbedire a una legge tanto più superiore quanto più esigente. Di qui l'apparente paradosso, nella vicenda di Gianni (e d'ogni cristiano autentico): diventare martire, rendendosi colpevole - di fronte a una legge umana iniqua - di una trasgressione motivata proprio dall'obbedienza a Dio, in Cristo "l'uomo per gli altri"¹⁷. Di qui il massimo riconoscimento conferito a Palatucci sia dagli ebrei -

¹⁵ Palatucci morì il 10 febbraio 1945, dopo quattro mesi di sevizie, e gettato in una fossa comune sulla collina di Leitenberg. L'ultimo a vederlo fu Ricciarelli, nella sedicente infermeria del *Lager*. Sopravvissuto a quell'inferno, testimoniò che, nonostante fosse allo stremo, Gianni ebbe ancora la forza di sorridergli, ricordando il tanto bene fatto assieme.

¹⁶ Anche di lui, Medaglia d'Oro nel 1944, è introdotta la Causa di Beatificazione (1983), mentre 8 caserme, 24 parchi, 69 scuole, 82 piazze, 423 vie e 36 monumenti ne ricordano il sacrificio.

¹⁷ Né va sottovalutata l'incidenza quotidiana di quest'altra lacerazione: parallelamente al rischio esterno si diffonde nel cuore dell'obiettore, tacito ma logorante, il dubbio (che si fa tentazione): non sto rischiando troppo? E poi, fino a che punto è lecito resistere o quando, invece, bisogna arrendersi? Un altro grande resistente e martire cristiano, anch'esso presente nel cit. Martirologio 2000, dal carcere nazista rintuzzava quei dubbi affermando che non si può essere uomini-

nominandolo “Giusto tra le Nazioni” -, sia dalla Chiesa, introducendone la Causa di Beatificazione. Perché è loro e nostro fermo sentire che alla pazzia neopagana di Hitler¹⁸ - peraltro sostenuta da milioni di *homunculi* o persone senza qualità eterodirette, la cui “stupidità” fu direttamente proporzionale alla brutalità dei loro Superuomini - risponde adeguatamente soltanto un numero crescente di uomini e donne capaci di opporre a Superuomini e omuncoli la forza inesauribile dei valori giudeo-cristiani¹⁹. Come Bonhoeffer, anche Palatucci sapeva che non possiamo cantare il gregoriano né recitare il *Padrenostro* - invocando “venga il tuo Regno”, che è Regno di giustizia, pace e fraternità - se non abbiamo impedito o quanto meno alleviato le sofferenze del prossimo, con un occhio speciale per gli ultimi. Insomma, si tratta di essere “uomini e donne per gli altri”. E mentre l’ideologia totalitaria - di Hitler, Stalin o Tito, è uguale - postula l’affermazione di sé - razza o proletariato che sia - fino a diventare violenza sull’altro, la fede provoca i Giusti o Santi a “esistere per gli altri”, come il nostro fratello e maestro Gesù di Nazaret. Perciò, questo sì “è un uomo” e di lui possiamo vantarci: perché è “l’uomo per gli altri”! E quanti fanno come Lui, preparano quell’umanità nuova sognata da Palatucci e che il giovane funzionario anticipò donandosi senza riserve per gli altri. Come leggiamo alla fine della biografia che il Gruppo di Lavoro ha ormai ultimato su Palatucci, “a Fiume la sua anima era già amica dell’infinito e il treno che lo portò via non uccise mai la sua gioia né la sua speranza in un mondo nuovo”. E a scorno di quanti pensavano “che di lui restasse soltanto la registrazione della matricola 117826, la storia gli ha reso giustizia, consegnando la purezza dei suoi ideali e le sue gesta meravigliose alla memoria di quanti credono in un futuro migliore”.

per-gli-altri evitando la croce, il silenzio di Dio, la notte dello spirito: perché “la Grazia è sempre a caro prezzo” e Dio “non ci salva mediante l’onnipotenza ma con la debolezza”. Da Betlem al Calvario è un crescendo in questa logica paradossale. Cfr D.BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1988, 289s, 439s, 462; nonché *Civ.Catt.* 1997 II 149-159.

¹⁸ Generatrice non solo dei vari mostri - supremazia della razza ariana, nuovo ordine mondiale fondato sul crimine (cfr processo di Norimberga), “la soluzione finale” nella *civitas satanae*, e via numerando -, ma anche dell’angosciante interrogativo: “Se questo è un uomo” (A.Levi). Domanda che, in modo tragicamente opposto, riguarda tuttavia e le vittime e i carnefici.

¹⁹ Non a caso vari osservatori ritengono che il nazismo poté fare tutto quel male soltanto grazie alla complicità di omuncoli a milioni. Secondo Bonhoeffer, “per il bene, la stupidità è più pericolosa della malvagità. Contro il male è possibile protestare, opporsi anche con la forza. Ma contro lo stupido non abbiamo difese perché, ai fatti che non quadrano con i suoi pregiudizi egli non crede affatto e qualora non potesse sfuggire all’evidenza lo stupido metterà semplicemente da parte, come non rilevanti, quei fatti. E nel questo è molto fiero di sé; anzi, diventa pericoloso in quanto, con facilità e rabbiosamente, passerà al contrattacco” (D.BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, cit., 64-66).